IL DUECENTO



Gli **EVENTI** e le **IDEE**

La nascita della letteratura italiana e il suo iniziale sviluppo si verificano nel corso del XIII secolo, che si apre con il *Cantico delle creature* di Francesco d'Assisi, composto nel 1224, e si chiude con le liriche dei poeti del dolce Stilnovo, a cui si lega anche Dante Alighieri (1265-1321) per la produzione dei versi giovanili che confluiscono nella *Vita nova*. Il secolo della nascita del patrimonio letterario italico è dunque collocato nel Medioevo.

1 Il contesto storico e sociale

Un'età di mezzo?

Il nome **Medioevo** si deve agli umanisti del primo Quattrocento. Appassionati cultori delle lingue e delle letterature antiche, **gli umanisti definirono "Medioevo", cioè "età di mezzo", i secoli che li separavano dalla** ben più ricca e luminosa **età classica**, che con le loro ricerche intendevano richiamare in vita.

Agli umanisti, ripresi tre secoli dopo dagli illuministi, dobbiamo quindi l'accezione sostanzialmente critica e negativa che per lungo tempo, nella percezione comune, ha accompagnato il termine "Medioevo", concepito come un'epoca di crisi, oscurantista, cultrice di credenze e superstizioni.

Questa visione è ormai superata e il Medioevo è universalmente considerato come una stagione ricca e feconda dello spirito umano, che ha visto nascere autentici capolavori di arte, letteratura, filosofia, e che ha gettato le basi per la formazione dei futuri grandi Stati europei.

Questioni di periodizzazione

Il Medioevo è compreso convenzionalmente tra due date: il 476 d.C., anno della deposizione di Romolo Augustolo, ultimo imperatore dell'Impero romano d'Occidente, da parte del re degli Eruli Odoacre, e il 1492, anno della scoperta dell'America da parte di Cristoforo Colombo. Il primo termine è tuttavia, dalla metà del secolo scorso, oggetto di un vivace dibattito tra gli storici, alcuni dei quali individuano come data simbolo della fine dell'evo antico il 410, anno del sacco di Roma da parte dei Goti di Alarico, evento molto più tragico e scioccante, anche per il suo valore simbolico. Lo storico Henri Pirenne (1862-1935) propone invece come data spartiacque tra età antica e Medioevo l'VIII secolo, il periodo della conquista del Nord Africa da parte degli Arabi, che ha avuto come conseguenza la divisione del Mediterraneo e la rottura di un equilibrio secolare: il ***Mare nostrum*** dei Romani diventa un mare diviso in due, un Mediterraneo settentrionale, solcato dai popoli cristiani, e un Mediterraneo meridionale, controllato dai seguaci di Maometto.

Se la data di inizio del Medioevo è controversa, nemmeno sul termine finale c'è accordo unanime; molti studiosi ritengono la fioritura culturale del Quattrocento italiano (in particolare fiorentino) incompatibile con le caratteristiche del Medioevo; di conseguenza ne fissano la fine al 1348, anno in cui la terribile epidemia della Peste Nera arresta bruscamente lo sviluppo della civiltà europea giunta al suo culmine.

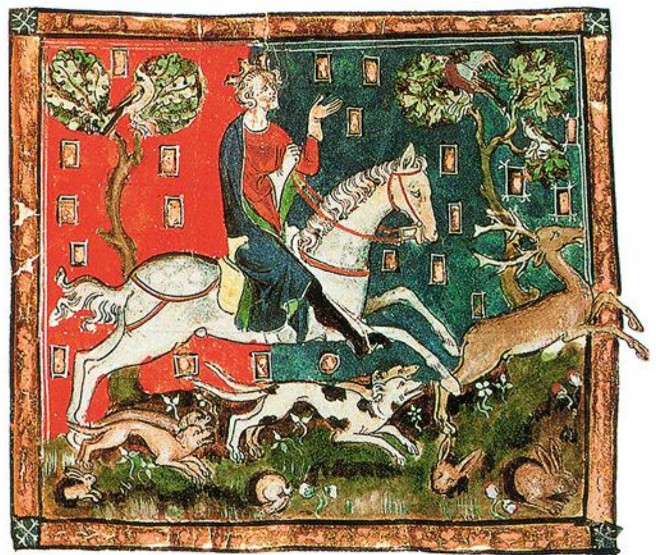
A fronte di queste diverse ipotesi di periodizzazione resta invariata la suddivisione interna tra **Alto Medioevo** e **Basso Medioevo**, il primo compreso tra il (controverso) 476 d.C. e l'anno Mille, il secondo compreso tra l'anno Mille e la fine del XV secolo (o del XIV secolo). Sempre più frequentemente tuttavia gli storici parlano di un ulteriore periodo, compreso tra questi due estremi, e cioè di un **Pieno Medioevo**, quello dei secoli XI-XIII, nei quali si realizzerebbe nella

sua forma più ricca e piena l'autentica civiltà medievale. È a partire dall'XI secolo, infatti, che si assiste al rifiorire di città, commerci, vita civile e artistica; dopo il lungo periodo di crisi demografica, sociale ed economica apertosi per l'Europa nel V secolo, e caratterizzato da invasioni, conflitti, carestie, epidemie, si consolida una ripresa iniziata nel IX secolo e destinata a proseguire fino alla crisi del Trecento.

La popolazione aumenta, occupa nuovi spazi e rianima le città che tornano a essere luogo di scambio di merci e di idee. Tutte le aree europee conoscono in questi secoli un'intensa opera di urbanizzazione che si nutre di attività commerciali e artigianali gestite da una nuova classe sociale, la borghesia, che ha un diverso rapporto con il denaro, con la ricchezza, con la religione, con la cultura.

Le monarchie europee e la *Reconquista*

A partire dall'XI secolo in alcune aree europee si consolidano monarchie in cui il sovrano afferma sempre di più la sua autorità sulle famiglie nobiliari, avviando il percorso che darà vita ai moderni Stati nazionali. Questo accade in Inghilterra dove la monarchia normanna, insediatasi nel 1066, controlla saldamente il territorio anche grazie a funzionari e a forze militari proprie, rafforzandosi ulteriormente sotto il regno di **Enrico II** (1133-1189), che espande il suo potere su ampie zone della Francia grazie al matrimonio con la nobile francese **Eleonora d'Aquitania** ▸pag. 30. I possedimenti continentali pongono tuttavia le basi di un conflitto con la Francia, governata dalla dinastia dei Capetingi dalla fine del X secolo. Esso si consuma nello scontro tra re **Giovanni Senza Terra** (1167-1216) e **Filippo II Augusto**, re di Francia dal 1180: quest'ultimo, uscito vincitore nella battaglia di Bouvines (1214), ottiene il controllo sui feudi inglesi e contribuisce a consolidare i confini del proprio Stato. Il re inglese sconfitto deve invece scendere a patti con i nobili sottoscrivendo nel 1215 un documento, la ***Magna Charta***, con cui vengono sancite ufficialmente alcune loro prerogative e il controllo sull'operato del sovrano. A fine secolo, sotto il regno di Edoardo I (1239-1307), nasce il Parlamento, dove siedono i rappresentanti di nobili e clero ma anche della borghesia. Con una spedizione ventennale (1204-1224), infine, la Francia meridionale, ancora organizzata in piccole corti feudali, viene conquistata al potere centrale: la campagna militare, sostenuta da papa Innocenzo III (1160-1216) che intendeva sradicare da quelle zone l'eresia catara ▸pag. 5, causa la fine della raffinata civiltà provenzale, che aveva prodotto la prima poesia lirica in lingua volgare.



▲ Giovanni Senza Terra, re d'Inghilterra, durante una battuta di caccia in una miniatura del XIV secolo. Londra, British Library.

In Spagna, divisa tra i regni di Castiglia e di Aragona, prosegue la ***Reconquista*** dei territori in mano agli Arabi, che nel 1212, con la battaglia di Las Navas de Tolosa, si riducono al regno di Granada, in Andalusia, destinato a resistere fino al 1492.

Le vicende dell'Impero

La seconda metà del XII secolo aveva inaugurato l'epoca degli imperatori della casa di Svevia, il primo dei quali, **Federico I Barbarossa** (1125-1190), si era impegnato in una guerra contro i Comuni italiani per riprendere il controllo sui territori della penisola sottoposti all'autorità imperiale. Sconfitto dopo una lunga contesa, egli si era concentrato su un ambizioso progetto dinastico organizzando il matrimonio del figlio **Enrico** con **Costanza d'Altavilla**, erede dei do-



L'imperatore Federico II ritratto in trono con il falcone in una miniatura del XIII secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Vaticana.

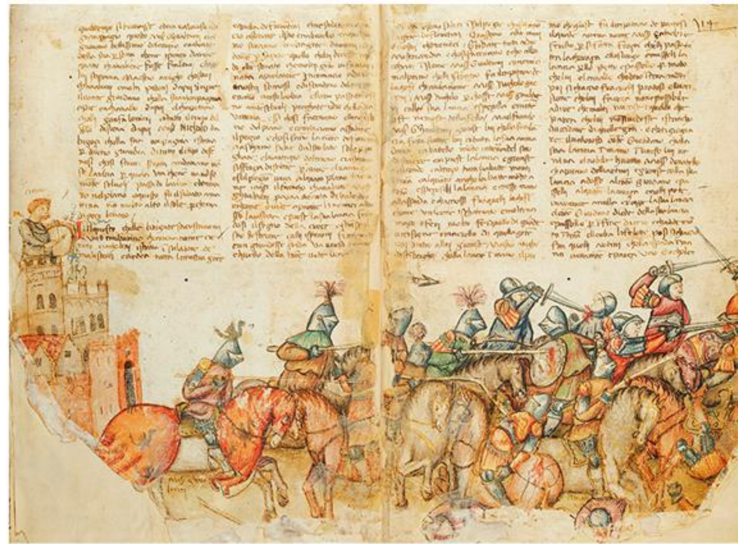
mini normanni nell'Italia meridionale. Alla morte di Federico I, il successore Enrico VI si trova a regnare su un territorio che comprende l'area tedesca e l'Italia del Sud, Sicilia inclusa, che stringe in una morsa i possedimenti del papa. Nascono così le condizioni per un nuovo **conflitto tra Impero e Papato**, che non tarda a manifestarsi quando nel 1198 sale al soglio pontificio Innocenzo III, sostenitore di una politica accentratrice e teocratica. Approfittando della morte improvvisa di Enrico VI, che lascia un figlio di tre anni, il futuro **Federico II**, il papa assume la tutela del bambino e tenta di evitare che egli abbia da adulto sia la sovranità sull'Italia meridionale sia la corona imperiale. La morte di Innocenzo III nel 1216 e l'elezione di un papa meno combattivo, Onorio III, propizia invece il conseguimento di entrambe le corone per l'erede svevo, imperatore dal 1220. La sua forte personalità, impegnata non solo in campo politico ma anche in diverse attività culturali, rinnova i fasti dei grandi imperatori del passato: l'Italia del Sud e la Sicilia in particolare, dove il sovrano sceglie di vivere, diventano un'efficiente realtà istituzionale guidata da una burocrazia saldamente controllata dall'alto. Nel suo disegno di accentramento politico Federico II rinnova il conflitto con i Comuni e con il papa che lo scomunica più volte. La morte lo coglie all'improvviso nel 1250 dopo la sconfitta del suo esercito a **Fossalta** da parte dei Bolognesi, avvenuta l'anno precedente.

Si apre così una lunga fase di interregno che vede il trono imperiale vacante fino al 1273, anno dell'incoronazione di Rodolfo d'Asburgo: tra gli eredi del sovrano svevo sopravvive solo il figlio naturale Manfredi, re di Sicilia dal 1258, destinato a riprendere la guerra contro i Comuni su cui riporta la vittoria di **Montaperti**, nel 1260. Il successo è tuttavia solo temporaneo: chiamato in aiuto dal papa, scende infatti in Italia **Carlo d'Angiò**, discendente della famiglia regnante in Francia. Nel 1266 Manfredi viene sconfitto e ucciso a **Benevento**; l'Italia meridionale e la Sicilia cadono sotto il dominio angioino fino a fine secolo quando l'isola si ribella ai Francesi e al termine della cosiddetta "guerra del Vespro" (1282-1302) passa sotto l'autorità degli Aragonesi di Spagna intervenuti in suo sostegno.

L'Italia dei Comuni: il caso di Firenze. La nascita delle prime signorie

La divisione tra Comuni **ghibellini**, schierati con l'imperatore, e **guelfi**, sostenuti dal papa, e tra diverse fazioni nell'ambito della stessa realtà comunale, prodottasi nel corso del conflitto con Federico I, condiziona in modo significativo la storia dell'Italia centro-settentrionale anche nel XIII secolo. In particolare, lo scontro prima con **Federico II** e poi con il figlio **Manfredi** rinnova le tensioni fra città e all'interno delle città stesse, soggette a continui rivolgimenti politici e teatro di disordini sanguinosi; nei Comuni si assiste inoltre a un'evoluzione delle strutture istituzionali che registra la crescente importanza della classe borghese a danno dell'aristocrazia. Particolarmente significativo, per la rilevanza assunta dalla città in campo culturale e letterario, è il caso di Firenze. Qui la sconfitta di Federico II porta al potere un governo, detto di "Primo popolo", sostenuto dalla borghesia e dai nobili guelfi e guidato da un capitano del popolo, che favorisce lo sviluppo demografico ed economico, come dimostra la costruzione di una nuova cerchia di mura nel 1258. La vittoria delle forze ghibelline a Montaperti (1264) arresta la fase di crescita e inaugura un drammatico periodo di vendette. La battaglia di Benevento, due anni dopo, riconsegna la città al governo del "Primo popolo" che procede a nuove epurazioni e a una fase di aggressiva politica territoriale che vede Firenze vittoriosa nel 1269 contro Siena nella battaglia di Colle di Val d'Elsa, e nel 1289 contro Arezzo a **Campaldino**. L'assetto istituzionale viene modificato nel 1282 con una riforma che istituisce la signoria dei priori delle arti, magistratura di governo affidata ai rappresentanti degli imprenditori, dei commercianti e degli artigiani più importanti della città. Nel 1293 gli **Ordinamenti**

di giustizia di Giano della Bella istituiscono la figura del **gonfaloniere di giustizia**, magistrato preposto alla gestione della forza pubblica, e limitano l'accesso al priorato a chi eserciti effettivamente un'arte, escludendo chiunque viva su altre rendite, come i nobili. Due anni dopo tuttavia si rende necessario mitigare il rigore di questi provvedimenti aprendo la massima carica a chi risulti anche semplicemente iscritto a un'arte. Gli ultimi anni del secolo sono segnati da una nuova frattura politica: a causa dell'ostilità tra i **Cerchi**, ricca famiglia di banchieri originaria del contado, e i **Donati**, meno facoltosi ma di più antico lignaggio, i guelfi si dividono in **Bianchi**, legati ai primi, e **Neri**, partigiani dei secondi. Dopo l'elezione al papato di **Bonifacio VIII** (al secolo, Benedetto Caetani), sostenitore di una politica di controllo sulle città guelfe, i Neri ottengono il sostegno del pontefice per un colpo di stato, avvenuto nel novembre del 1301, che li porta al governo e costringe all'esilio molti degli avversari politici, tra cui Dante Alighieri.



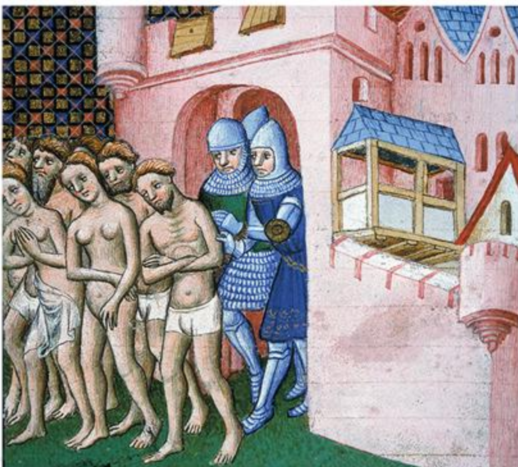
Guelfi e ghibellini combattono nella battaglia di Montaperti del 1260 in una miniatura di Giovanni di Ventura del XIII secolo. Siena, Biblioteca degli Intronati. Scala.

Mentre nell'Italia centrale domina ancora la forma istituzionale del Comune, nel corso del secolo in alcuni centri dell'Italia settentrionale gli accesi contrasti tra fazioni o i conflitti tra feudatari favoriscono l'ascesa e il consolidamento al potere di famiglie nobiliari che danno vita ai primi governi signorili, le **signorie**: ciò accade a Milano, dal 1277 in mano ai **Visconti**, a Verona, prima sotto Ezzelino da Romano e dal 1259 sotto gli **Scaligeri**, a Ferrara che diventa nel 1209 dominio degli **Estensi**.

La Chiesa e le eresie

Lo spirito nuovo che anima la vita cittadina favorisce la critica nei confronti dei comportamenti del clero: la ricchezza in cui vivono le alte gerarchie della Chiesa e la pratica della simonìa, cioè del commercio delle cariche ecclesiastiche, suscitano movimenti di protesta per riportare i rappresentanti di Cristo a una vita coerente con la morale evangelica. Nascono così nuove **eresie**, che esprimono l'esigenza di ritorno alla povertà unita spesso ad altre richieste di riforma. È il caso del movimento dei **Valdesi**, fondato dal mercante di Lione Valdo, che nel 1170 dona ai poveri le proprie ricchezze e comincia un'azione di apostolato in lingua volgare affidando la predicazione a laici, uomini e donne, e del movimento dei **Càtari** (dal latino medievale *catharus*, "puro"), diffuso in tutta Europa, che in nome di una rigida contrapposizione fra spirito e materia chiede ai seguaci di astenersi da ogni piacere materiale ai fini di un percorso ideale di purificazione.

Il problema dell'eresia viene affrontato da **Innocenzo III**, che non esita a muovere una crociata contro la Provenza, terra in cui sono diffuse le comunità catare, approfittando del sostegno militare del re di Francia desideroso di annettere i territori meridionali. A partire dal 1208 la **crociata degli Albigesi**, che prende il nome dagli abitanti della città di Albi, sterminati in quell'occasione, semina devastazione e morte nei ricchi centri provenzali, distruggendone la raffinata cultura. Per vigilare con-

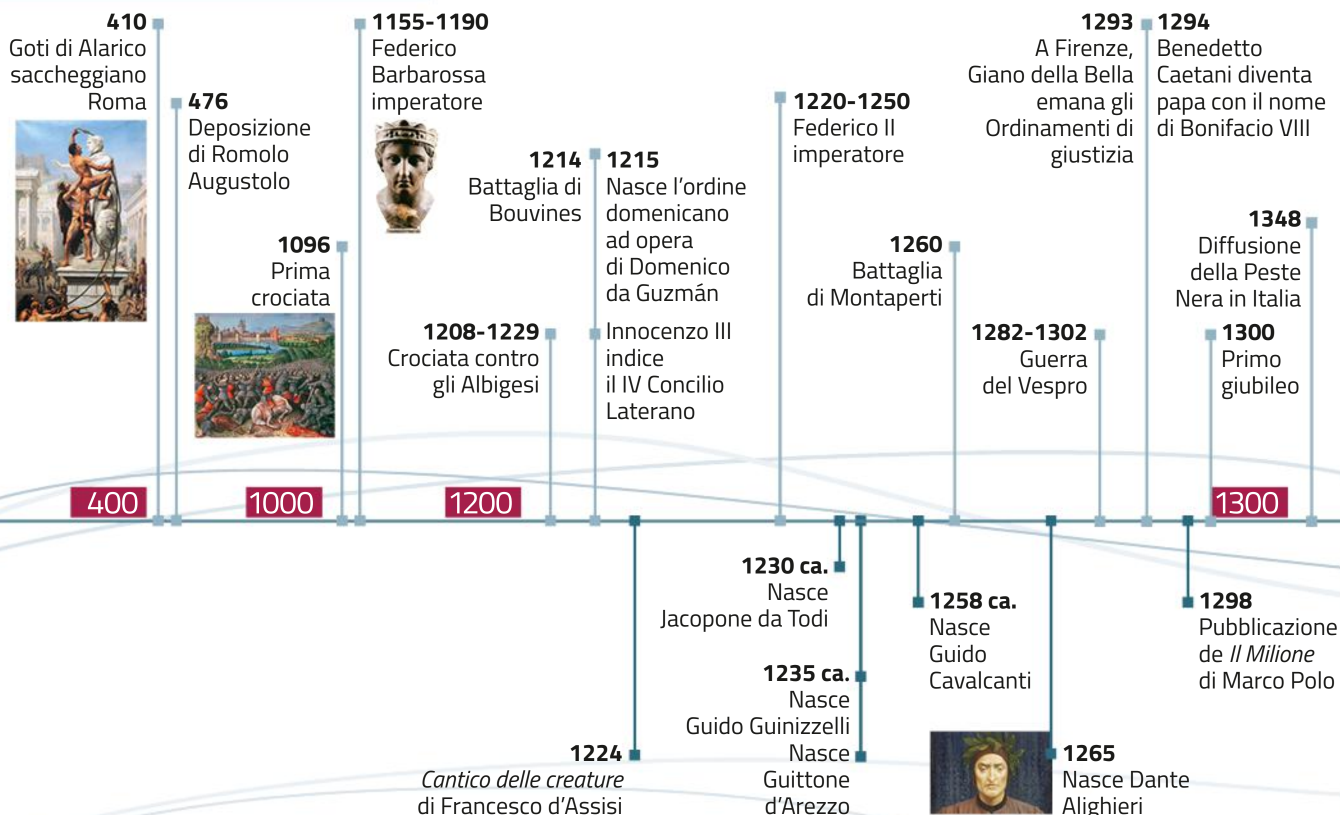


La cacciata degli Albigesi dalla città di Carcassonne avvenuta nel 1209 in una miniatura del XV secolo. Londra, British Museum.

tro le eresie, inoltre, il papa aumenta i poteri già concessi ai vescovi di "inquisire" i sospetti e fonda il **Tribunale dell'Inquisizione**, organizzato successivamente da Gregorio IX.

Alla repressione si associa tuttavia anche un'attività di riforma dei costumi del clero. Nascono in questo contesto due nuovi ordini, quello **francescano**, fondato da Francesco d'Assisi intorno al 1209, e quello **domenicano**, istituito nel 1215 dallo spagnolo Domenico di Guzmán. Il primo si impegna in una fervente attività di apostolato e nella pratica della carità, il secondo nella lotta all'eresia, ottenendo di amministrare con pieni poteri il Tribunale dell'Inquisizione. Il pontificato di Innocenzo III raggiunge il culmine nel 1215 con il **IV Concilio Laterano**, grandiosa riunione della cristianità a cui si calcola abbiano partecipato 1500 ecclesiastici. In quell'occasione il pontefice, oltre a condannare le dottrine ereticali e a dettare norme contro il malcostume del clero, invita i sovrani dell'Occidente a riunire eserciti per una nuova crociata in Medio Oriente. La sua morte, avvenuta l'anno seguente, e l'elezione del più mite Onorio III (1150-1227) interrompono la realizzazione del progetto. L'aspirazione a una politica di egemonia sul potere temporale che ritorna nell'azione di alcuni pontefici del secolo, come Gregorio IX e Innocenzo IV, protagonisti del braccio di ferro con Federico II, si scontra tuttavia negli ultimi anni del secolo con le realtà politiche dei nascenti Stati nazionali. Ne fa le spese **Bonifacio VIII** (1235-1303), ultimo fautore di una politica di supremazia e di prestigio che si esprime anche con il primo **giubileo** della cristianità, indetto per il 1300. Nello scontro con il re di Francia **Filippo IV** (1268-1314), deciso ad affermare la propria autonomia rispetto alle ingerenze della Chiesa, il papa subisce un clamoroso scacco. Il sovrano, sostenuto dai rappresentanti del popolo francese, reagisce infatti alle minacce di scomunica inviando una schiera di armati ad Anagni a prendere il pontefice in ostaggio, umiliandolo pubblicamente. L'oltraggio è tale che Bonifacio VIII muore un mese dopo, nell'ottobre del 1303. Di lì a poco con l'assenso di **Clemente V** (1264 ca.-1314), ex arcivescovo di Bordeaux, la curia papale verrà trasferita ad **Avignone** e posta sotto il totale controllo dei sovrani francesi fino al 1377.

DAL V AL XIV SECOLO



2 L'epoca e le idee

Le nuove prospettive filosofiche

La scoperta delle opere di **Aristotele** (384/3-322 a.C.), conosciute inizialmente attraverso il commento arabo di **Averroè**, che viene tradotto in latino nel 1235 da Michele Scoto, e più tardi anche per mezzo di traduzioni dirette dal greco, diffonde il pensiero del filosofo, fautore di una visione razionalista del cosmo e della divinità, e sistematico organizzatore di tutti i campi della conoscenza oltre che appassionato studioso di scienze naturali. Nel corso del Duecento la filosofia aristotelica si afferma a seguito di un acceso dibattito su quella di **Platone** (428/7-348/7 a.C.), fondato su una visione idealistica del mondo secondo la quale le singole realtà terrene sono riproduzioni delle Idee celesti, princìpi autentici di verità, e da questo discende il dualismo di fondo tra spirito e corpo e il primato del primo sul secondo. Protagonisti del dibattito tra le opposte posizioni filosofiche sono due tra i più importanti intellettuali del secolo, il domenicano **Tommaso d'Aquino** (1225/1226-1274) e il francescano **Bonaventura da Bagnoregio** (1217 ca.-1274). Al primo si deve la definitiva conciliazione tra aristotelismo e cristianesimo, che, già iniziata dal suo maestro Alberto Magno (1193 ca.-1280), diventerà la dottrina ufficiale della Chiesa fin dal Trecento.

Secondo Tommaso la scienza che si fonda sui contenuti delle Scritture integra e completa la scienza fondata sulla ragione, in una sintesi che vede armonizzate la ragione e la fede. Con tale assunto l'Aquinate dimostra che la fede cristiana poteva conciliarsi con tanta parte della cultura antica. Bonaventura all'opposto sostiene la superiorità della fede nella conoscenza della verità e difende il primato del platonismo sulla concezione aristotelica.

Molto dura è invece la posizione della Chiesa nei confronti di quegli aristotelici che, seguendo alla lettera Aristotele, sostenevano l'esistenza di due verità, spesso tra loro non coincidenti, la verità della ragione e la verità della rivelazione; ne discendeva l'autonomia della ragione rispetto alla fede e quella della filosofia rispetto alla verità dei testi sacri. **Sigieri di Brabante**, il più celebre degli aristotelici radicali, docente a Parigi, viene condannato come eretico e radiato dall'insegnamento nel 1277.

Il cosmo medievale

La diffusione delle traduzioni dall'arabo delle opere di Aristotele e dell'*Almagesto* del geografo **Tolomeo** (II secolo d.C.), che si ispira al filosofo greco, condiziona anche la visione medievale del cosmo. All'inizio del Duecento la Chiesa vieta la circolazione dei testi aristotelici all'**Università di Parigi**, il centro europeo più prestigioso del tempo per la filosofia e la teologia, ma a partire dalla metà del secolo lo riabilita grazie alla profonda operazione culturale promossa da Tommaso d'Aquino; quest'ultimo scrive, tra il 1272 e il 1273, un commento al *De coelo* di Aristotele, che armonizza visione aristotelica, visione tolemaica e tradizione cristiana, dando forma a un sistema cosmologico in cui all'aristotelico Cielo delle stelle fisse e al Primo Mobile di Tolomeo si aggiunge l'**Empireo**, sede della mente divina e delle anime beate. La struttura dell'universo quindi, che nei primi anni del Trecento sarebbe stata illustrata da Dante nel suo *Paradiso*, si articola in nove cieli di etere, vale a dire nove sfere concentriche che fasciano, una dentro l'altra, la Terra al loro centro. Ciascuno dei cieli contiene un pianeta (inteso secondo la concezione medievale) che in esso orbita.

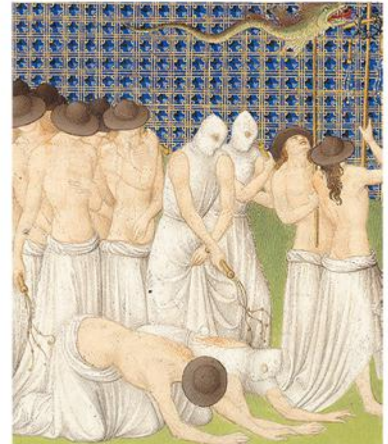


Benozzo Gozzoli, *Trionfo di San Tommaso d'Aquino*, 1470-1475. Parigi, Musée du Louvre.

Nuovi soggetti religiosi: gli ordini mendicanti

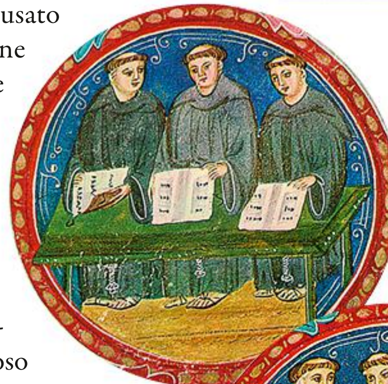
In un'epoca che assiste al consolidamento delle istituzioni comunali, allo sviluppo delle città e all'affermazione dei valori laici legati alla cultura del profitto economico, si fa via via strada la necessità di un **ritorno della Chiesa alla povertà evangelica.**

Alle istanze di riforma dei costumi e della morale ecclesiastica si intrecciano spesso anche diffuse **attese escatologiche** (dal greco *éschata*, "le cose ultime", vale a dire i destini finali dell'uomo e del mondo) che alimentano predicazioni profetiche: la personalità più celebre è quella di **Gioacchino da Fiore** (1130 ca.-1202), monaco calabrese che preconizza l'imminente avvento di un'età dello Spirito Santo, portatrice di un radicale rinnovamento della Chiesa e di una nuova civiltà dell'amore: essa avrebbe chiuso un ciclo iniziato con l'era del Padre, il tempo del Vecchio Testamento, e proseguito con quella del Figlio, i secoli successivi all'incarnazione di Cristo.



Una processione di flagellanti in una miniatura francese del XV secolo. New York, Metropolitan Museum of Art.

In questo clima culturale nascono esperienze popolari ispirate al bisogno di penitenza e di preghiera: nel 1233 Giovanni da Vicenza è tra i promotori del movimento dell'**Alleluja**, i cui membri animano per le strade delle città processioni con canti e inni, volti a invocare la fine delle guerre tra i Comuni e Federico II; nel 1260, lo stesso anno fissato da Gioacchino da Fiore come l'inizio dell'età dello Spirito, nasce il movimento dei **flagellanti** o disciplinati, termine che deriva da *disciplina*, il frustino usato come strumento di volontaria mortificazione della carne nel corso di cerimonie pubbliche di penitenza.





Monaci domenicani e monaci francescani in una miniatura del XIV secolo. Padova, Biblioteca Capitolare.

La novità di maggior rilievo per la cristianità del tempo è tuttavia la fondazione degli ordini dei francescani e dei domenicani da parte rispettivamente di **Francesco d'Assisi** (1181/1182-1226) e dello spagnolo **Domenico di Guzmán** (1170-1221). Essi introducono una figura inedita nel panorama religioso dominato fino a quel momento da quella del monaco benedettino, residente in un monastero fuori dal centro abitato e obbediente alla regola dell'*ora et labora*. **Francescani** e **domenicani** si fanno chiamare "frati", a sottolineare la fratellanza che li lega a ogni persona, e vivono all'interno delle città, a stretto contatto con la vita degli uomini e delle donne del loro tempo, cui offrono testimonianza di povertà e carità, i primi, e di dotta predicazione volta a contrastare le eresie, i secondi; la loro residenza non si chiama più "monastero", parola che evoca l'isolamento in quanto derivante dal greco *mónos* ("solitario"), bensì "convento", cioè "riunione". I due ordini, detti mendicanti, hanno da subito uno straordinario seguito. I francescani, almeno in una prima fase della loro storia, mostrano una certa diffidenza nei confronti della cultura, vista anch'essa dal fondatore come una forma di ricchezza e di attaccamento a un bene esclusivamente terreno (questa posizione radicale si attenuerà tuttavia con il tempo); i domenicani, al contrario, costituiscono da subito una compagine di grande importanza per quanto riguarda l'elaborazione e la divulgazione culturale, che si esplicano rispettivamente nella riflessione teologica e nella predicazione. Sono domenicani sia Tommaso d'Aquino, il maggiore filosofo del Duecento e autore di una monumentale *Summa theologiae*, sia il vescovo ligure **Jacopo da Varagine** (1230-1298), autore di una celebre *Legenda aurea*, una raccolta di vite di santi, destinata a diventare uno dei libri più letti dell'epoca e un prezioso repertorio di storie per i predicatori.

Il simbolismo e i bestiari

Il pensiero medievale si caratterizza per la sua **natura** fondamentalmente **analogica**, basata cioè sulla relazione tra gli aspetti della realtà e, più spesso, sulle corrispondenze invisibili tra ciò che cade sotto gli occhi e una dimensione più nascosta e spirituale. Per l’uomo del Medioevo l’universo è costruito sull’intreccio di innumerevoli rapporti tra le cose del mondo terreno e l’aldilà. Secondo questa concezione una parola, un oggetto, un numero, un animale, un vegetale, una pietra sono simboli di qualcosa di diverso da sé cui essi, in virtù delle loro caratteristiche, rimandano. Uno dei documenti più rappresentativi di tale visione culturale è costituito dai **bestiari**, una tipologia di testi molto diffusa nel Medioevo, che proprio tra XII e XIII secolo riscuote particolare successo e che testimonia l’importanza attribuita in questi secoli agli animali. I bestiari sono libri manoscritti che descrivono gli aspetti di un certo numero di animali, reali ma anche immaginari, con lo scopo di ricavarne insegnamenti morali e religiosi: di ogni animale vengono illustrati, oltre ai dati fisici, il comportamento, l’indole, le abitudini, i rapporti con i propri simili e con l’uomo e si riportano le varie credenze che lo riguardano. Così, se a proposito del leone è opinione diffusa che dorma con gli occhi aperti, per questa sua caratteristica viene presentato come simbolo di vigilanza ed è per tale motivo che spesso la scultura di un leone viene posta all’ingresso delle chiese. Il cervo, secondo la maggioranza dei bestiari, è un animale nobile e virtuoso, simbolo di rapidità e longevità e, grazie ai palchi delle corna, dotato di armi contro il male; dal momento che è nemico dei serpenti e li snida dalle loro tane è assimilato a Cristo, capace di liberare dal demonio l’anima degli indemoniati. All’opposto sono animali malefici l’orso, il lupo e il cinghiale: quest’ultimo in particolare, nero e irsuto, è considerato una bestia demoniaca e, poiché non solleva mai la testa verso il cielo ma fruga costantemente in terra alla ricerca di cibo, è simbolo dell’uomo curvato sotto il peso dei vizi e dei piaceri materiali.



▲ Il leone che regge la colonna del protiro principale del duomo di Cremona, XV secolo. Jakub Halun.

▼ Cavalli in una miniatura tratta da un bestiario anglosassone del XIII secolo. Londra, British Library.



3 L’arte nel Duecento

Una spinta verso l’alto

Il XIII secolo conosce il progressivo estendersi in Europa dello **stile gotico**. Il termine è usato con accezione spregiativa nelle *Vite* di Giorgio Vasari (1511-1574), pittore, architetto e autore di uno dei primi trattati di storia dell’arte. Per Vasari, il cui ideale estetico è legato alla riscoperta dei modelli classici propria del Rinascimento, “gotico” è sinonimo di barbarico e definisce lo stile sorto in Francia intorno alla metà del XII secolo, che aveva ispirato la costruzione delle grandi cattedrali d’oltralpe. L’edificio religioso amplifica le sue dimensioni soprattutto nel senso dell’altezza traducendo in questa **spinta ascensionale** l’anelito verso Dio; le ampie pareti perimetrali delle chiese e delle abbazie romaniche, destinate spesso alla decorazione a fresco, sono ora sostituite dallo sviluppo di alte vetrate colorate che conferiscono, oltre a uno spettacolare effetto cromatico, un’impressione di generale leggerezza nonostante l’accentuata verticalità e le grandi dimensioni della struttura architettonica.

Nato in Francia, lo stile gotico si estende rapidamente in tutta Europa assumendo nelle diverse regioni specifiche peculiarità. In Italia, dove nell'architettura religiosa si attarda il modello romanico, l'affermazione dello stile gotico interessa innanzitutto molti nuovi edifici di destinazione civile: il consolidamento delle realtà comunali e il contemporaneo sviluppo di una vita pubblica sempre più vivace rendono necessaria, in vaste aree dell'Italia centro-settentrionale, la costruzione di **palazzi comunali** che nella solidità e nell'eleganza della loro struttura costituiscono l'elemento di più forte rappresentatività del Comune stesso. Tra i primi esempi di architettura civile di gusto gotico sono appunto il Palazzo dei priori di Volterra, concluso a metà del secolo, il Palazzo del capitano del popolo a Orvieto e il Palazzo dei papi a Viterbo.

Diversa è la vicenda dell'architettura religiosa italiana nel Duecento, segnata in particolare dalla storia delle grandi chiese degli ordini mendicanti, come la Basilica di Sant'Antonio a Padova o la Basilica di San Francesco ad Assisi: esse danno prova di un'interpretazione ancora molto sobria e severa del gotico integrando i nuovi stilemi con permanenze romaniche.

Se l'Italia centrale resta per tutto il secolo il fulcro di una vivacissima e multiforme attività artistica grazie alla presenza in quell'area di numerose realtà comunali, nel Sud della penisola un clima altrettanto ricco di suggestioni culturali si sviluppa in Sicilia, alla corte dell'imperatore svevo **Federico II**. Uomo di forte personalità e di raffinati interessi come la letteratura, le scienze naturali e l'astronomia, egli dà forma a un modello di corte molto evoluto e favorisce nei suoi territori lo sviluppo di fenomeni artistici che si caratterizzano in parte per la ripresa di forme classiche, in parte, in particolare nelle strutture difensive, per il recupero di modelli arabi. Altamente significativo dell'arte di epoca federiciana è il cosiddetto **Castel del Monte**, vicino ad Andria in Puglia, costruito tra il 1240 e il 1250, un edificio di cui non si conosce con certezza la destinazione d'uso, che presenta una possente struttura a base ottagonale potenziata sugli spigoli da otto torri anch'esse ottagonali, in un sapiente gioco geometrico in cui è esaltata la cultura matematica della tradizione araba.

Per quanto riguarda la scultura, il Duecento conosce le grandi personalità di **Nicola Pisano** (ca. 1220-1280), di suo figlio Giovanni (ca. 1248-1320) e di **Arnolfo di Cambio** (ca. 1240-1310). Al primo si devono opere molto celebri e sontuose come i pulpiti del Battistero di Pisa e del Duomo di Siena e la Fontana Maggiore a Perugia. Giovanni Pisano è attivo negli ultimi anni del secolo, soprattutto nelle città dell'Italia centrale, dove lascia capolavori come i tre pulpiti del Duomo di Pisa, di quello di Pistoia e di quello di Siena. Arnolfo di Cambio, anch'egli allievo di Nicola Pisano, affianca a una



◂ Il Palazzo del capitano del popolo di Orvieto eretto nel XIII secolo. Miti74/Shutterstock.



◂ Castel del Monte, in Puglia, è uno dei tanti castelli che Federico II fece costruire durante il suo regno.

prestigiosa attività di scultore quella, forse ancora più celebre, di architetto: sono suoi infatti i progetti per le chiese fiorentine di Santa Maria Novella, di Santa Croce e della cattedrale, Santa Maria del Fiore; è a lui attribuito inoltre il grande edificio civile di Palazzo Vecchio.

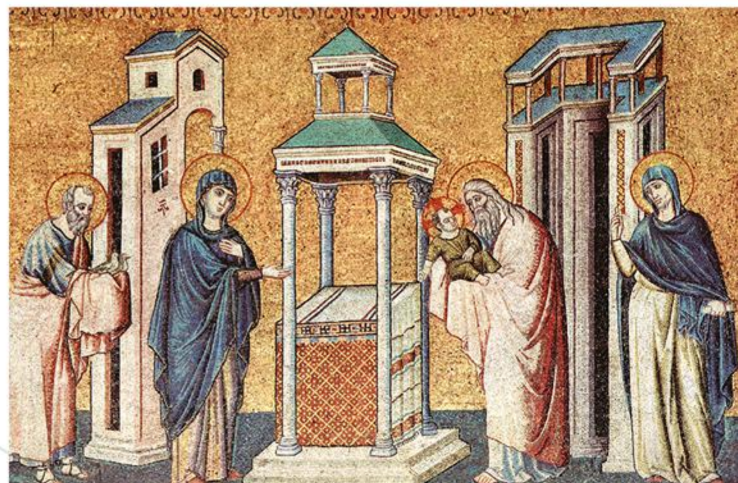


La pittura del Duecento, che annovera tra i suoi maestri Cimabue in area toscana e Pietro Cavallini in quella romana, è più refrattaria rispetto alla scultura ad aprirsi alle novità dello stile gotico e resta sostanzialmente ancorata ai moduli bizantini: essi prevedono la disposizione delle figure su luminosi fondi oro che simboleggiavano lo spazio del sacro con un suggestivo effetto di astrazione dell'immagine che ne favorisce l'utilizzo a fini liturgici e di preghiera. Per quanto riguarda la pittura a tempera su tavola, trova ampia diffusione nel Duecento un modello che prevede intorno a una grande figura centrale una serie di piccole scene laterali raffiguranti episodi del personaggio cui la tavola è dedicata, in uno schema compositivo che accentua la valenza narrativa della pittura e la sua funzione di *Biblia pauperum*, "Bibbia dei poveri", cioè di racconto religioso destinato alle persone incolte ed estranee al latino.



Nella seconda metà del secolo è attivo tra la Toscana e l'Umbria il pittore Cenni di Pepo, detto **Cimabue** (1240 ca.-1302). Oltre ad alcuni affreschi nella basilica di Assisi, egli lascia alcune crocifissioni su tavola che confermano una modalità nuova affermatasi da pochi anni nella rappresentazione del Cristo inchiodato alla croce: mentre nella tradizione bizantina infatti egli compariva eretto e perfettamente sereno in viso, a partire proprio dalla metà del Duecento appare col volto reclinato sul petto e col corpo inarcato in una immagine di umana sofferenza, realistica e drammatica, nota come *Christus patiens* ("Cristo sofferente").

Si cimenta nelle tecniche del mosaico e dell'affresco il pittore romano **Pietro Cavallini** (ca. 1240-1330), attivo a Roma negli ultimi decenni del XIII secolo. Sia nei mosaici dell'abside di Santa Maria in Trastevere, sia negli affreschi di Santa Cecilia in Trastevere si riconosce la lezione dell'arte bizantina unita tuttavia a una inedita morbidezza delle forme, a un indugio più curato sulle espressioni individuali dei soggetti rappresentati e a un luminoso cromatismo, vivido anche nei particolari.



▸ Giovanni Pisano, *Crocifissione*, XIII secolo. Pistoia, Pieve di Sant'Andrea. Scala.

▸ Cimabue, *Crocifissione*, 1270. Arezzo, Chiesa di San Domenico.

▸ Pietro Cavallini, *La presentazione al tempio di Gesù*, mosaico del 1291. Roma, Santa Maria in Trastevere.

4 I protagonisti e i luoghi della cultura

La condizione dell'intellettuale

Nella prima fase della cultura medievale la figura dell'intellettuale coincide con quella dell'uomo di Chiesa che commenta e rielabora i testi sacri, tanto che il termine ***clericus*** significa "dotto" prima ancora che "ecclesiastico". In seguito, però, con la nascita della letteratura in volgare, scritta e per lo più destinata alla lettura pubblica, spesso con accompagnamento musicale, nel corso del Duecento nascono i primi **letterati di professione**, non più religiosi ma **laici**.

La loro condizione si diversifica a seconda delle realtà politiche in cui si muovono. I poeti della Scuola siciliana sono funzionari alla **corte di Federico II** e praticano la **poesia per diletto**, a margine degli impegni ufficiali, e hanno una formazione giuridica. Nell'Italia settentrionale, dove l'esperienza dei **Comuni** si ritaglia spazi di autonomia politica, l'intellettuale è invece organicamente impegnato **nell'attività civile**: talvolta dotato di una rendita economica, frequenta la letteratura spesso a margine di una professione, ma non come semplice evasione, anzi per riflettere su temi di utilità comune (giustizia, etica, forme di governo...). È quanto fa, per esempio, Brunetto Latini, tipico intellettuale comunale che contribuisce alla formazione della classe dirigente insegnando retorica e scrivendo testi di carattere enciclopedico; lo stesso fa il suo allievo più celebre, Dante Alighieri, nel trattato incompiuto *Convivio*, dedicato alla riflessione sul ruolo dell'intellettuale, o in alcune rime di carattere morale, ma soprattutto nella *Commedia*, in cui la tematica religiosa e quella politica sono strettamente intrecciate.

Non mancano comunque, anche nel Duecento, intellettuali radicati nella vita religiosa come Jacopone da Todi e Guittone d'Arezzo, che diventano frati dopo una crisi spirituale e scrivono poesie ispirate ai nuovi valori che guidano la loro vita.

La nascita delle università

La nuova classe dirigente del Comune, impegnata in attività mercantili e finanziarie, necessita di una formazione specifica, basata su conoscenze matematiche, giuridiche, commerciali, contabili e linguistiche. A partire dalla metà del XII secolo alle scuole annesse ai monasteri, deputate all'istruzione di base, e a quelle vescovili, dove nell'Alto Medioevo si impartisce invece l'istruzione superiore, si affiancano scuole laiche a pagamento, svincolate dal controllo della Chiesa, in grado di rispondere alle richieste di una preparazione pratica tecnico-scientifica e giuridico-amministrativa che nelle prime **scuole laiche cittadine** e nelle prime università si sostituisce progressivamente all'istruzione teorico-religiosa.



▲ Studiosi al lavoro in una miniatura tratta dal poema enciclopedico *Image du Monde* di Gossouin de Metz del 1320-1325. Parigi, Bibliothèque Nationale.

Di fronte alla crescente richiesta di alfabetizzazione le istituzioni comunali avocano a sé la gestione del sistema educativo, che in ottica imprenditoriale si prospetta anche come un'occasione di guadagno. Sono le stesse istituzioni a provvedere alla nomina dei docenti, i ***magistri***, che vengono a costituire una nuova categoria professionale, cui si garantiscono non solo stipendi, ma anche benefici fiscali e privilegi.

Nel volgere di pochi decenni si moltiplicano le associazioni di studenti e maestri, che si incontrano negli *Studia* e strappano alle autorità civili e religiose riconoscimento ufficiale, sedi stabili, privilegi economici e giuridici: nascono così le *Universitates*, termine che indica letteralmente la "totalità" di maestri e studenti, che costituiscono una corporazione. Le **università** si dotano

di programmi di studio e fondi per retribuire i docenti e fissano gli esami necessari per ottenere il titolo finale, la laurea, che conferisce la licenza all'insegnamento (*licentia ubique docendi*, "la facoltà di insegnare ovunque"), concessa dalle maggiori autorità come impero, monarchie nazionali e papato.

La culla delle università medievali è l'Italia: sull'esempio dello ***Studium*** **bolognese**, fondato secondo la tradizione dal giudice e maestro di arti liberali Irnerio nel 1088, specializzato in materia giuridica e dotato di un proprio statuto nel 1158 dall'imperatore Federico I Barbarossa, sorgono i due maggiori centri universitari in Europa, **Oxford** e **Parigi**, fiorenti fra il XII e il XIII secolo e specializzati negli studi teologici e filosofici. Nel corso del Duecento nascono, tra le altre, l'Università di **Padova** nel 1222, specializzata in filosofia, quella di **Napoli** nel 1224 per volontà di Federico II, qualificata come Bologna negli studi giuridici, e, sempre sotto il sovrano svevo, viene potenziata la Scuola medica di **Salerno**, polo di eccellenza nell'ambito della medicina, nata nel XII secolo.

Gli allievi provengono dalla penisola e anche d'oltralpe e studiano sulle *peciae*, vere e proprie dispense copiate negli *scriptoria*, il cui costo, inizialmente elevato, è destinato a scendere sensibilmente con l'aumento degli allievi. La diffusione delle università comporta infatti anche un aumento nella richiesta di libri: nelle città nascono officine specializzate i cui titolari, gli *stationarii*, si procurano una copia dei testi in uso nei diversi corsi e provvedono alla loro riproduzione in base al numero degli studenti.

Le università introducono un significativo mutamento nel sistema e nell'assetto degli studi, organizzati su due livelli e secondo facoltà: Arti, Medicina, Teologia, Diritto Civile, Diritto Canonico, definito anche Decreto. Il primo livello costituisce il gradino iniziale dell'insegnamento universitario, dura sei anni e impegna gli studenti fra i quattordici e i vent'anni: in esso si insegnano le cosiddette arti liberali, del trivio (grammatica, dialettica, retorica) e del quadrivio (aritmetica, geometria, astronomia e musica). Al termine del percorso si ottiene il "baccellierato", titolo che consente l'accesso agli studi specialistici, di durata variabile, dopo il quale si conseguono il dottorato e la licenza all'insegnamento. Gli studenti sono giovani di famiglie abbienti o chierici che si spostano da una città all'altra per seguire le lezioni dei maestri più prestigiosi e sono detti pertanto in latino *clerici vagantes* ("chierici vaganti"). Dalla loro vita goliardica e all'insegna dell'avventura nasce la produzione dei ***Carmina Burana***, componimenti anonimi prevalentemente in latino che rovesciano parodisticamente i temi della letteratura "alta", in cui si celebrano i piaceri terreni, come il vino, le donne, il gioco.

I *magistri*, spesso ecclesiastici, si spostano con facilità da un'università all'altra, grazie all'uniformità linguistica che regna nel mondo della cultura: in tutta Europa, infatti, l'insegnamento è impartito in latino. Due ne sono le modalità: la ***lectio***, lettura e commento di un testo autorevole a cura del *magister*, che non prevede dibattito, e la *disputatio*, tipica del metodo della Scolastica, discussione di una tesi, spesso puramente formale, da parte degli studenti.



▸ Una pagina miniata del trattato di chirurgia di Roberto Frugardi, medico della scuola di Salerno. Manoscritto francese del XIV secolo. Londra, British Library.

5 Lingua, libri, generi

Le lingue romanze

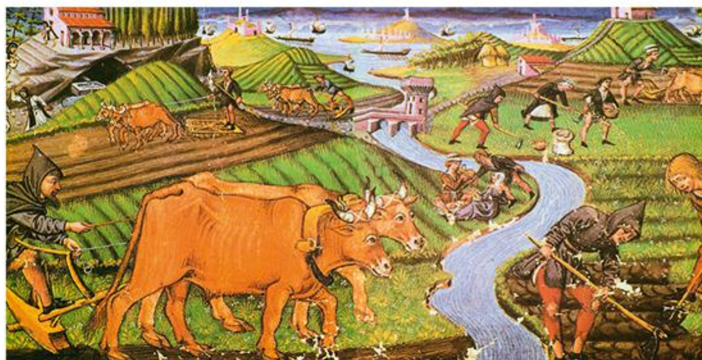
Nel Duecento si attesta la definitiva maturazione delle cosiddette **lingue neolatine**, la cui formazione si compie attraverso un lungo processo nei secoli precedenti e nelle quali si esprimono ora le prime forme della letteratura europea.

Nelle vaste zone dell'Europa centro-meridionale soggette alla dominazione di Roma, ancora prima della caduta dell'Impero romano d'Occidente nel 476 d.C., inizia infatti il lungo percorso che conduce alla nascita di nuove lingue quali sono oggi l'italiano, il francese, il provenzale, lo spagnolo, il catalano, il portoghese e il rumeno.

Nell'impero il latino ha caratteristiche diverse a seconda dell'area geografica e della collocazione sociale di chi lo usa. Il popolo si esprime infatti nel cosiddetto ***sermo vulgaris*** o *plebeius* diverso dalla lingua della cultura ufficiale, il cosiddetto ***sermo doctus***. La gente comune, per esempio, non utilizza *equus* per indicare il cavallo, ma *caballus*, e al posto di *os* per "bocca" utilizza *bucca*, ed è da questo serbatoio lessicale che derivano le lingue neolatine, mentre in italiano le parole dotte del latino sono destinate ai linguaggi settoriali, come nel caso dei termini "equino", "equitazione" e "oralità".

Con il 476 d.C. i territori prima riuniti in un'unità politica, per quanto in crisi, diventano isole di civiltà: nelle aree più intensamente romanizzate, come l'Italia, centro dell'impero, la Francia e la Penisola iberica, assoggettate in epoca precristiana, ma anche la Dacia, odierna Romania, fortemente militarizzata dopo la conquista da parte di Traiano all'inizio del II secolo d.C., il latino fornisce la base comune per lingue elaborate con l'apporto degli idiomi barbarici, che si definiscono "neolatine" o "romanze", dall'espressione *Romanice loqui*, "parlare nel modo dei Romani", per l'origine comune di riferimento. Il processo che conduce alle nuove lingue passa attraverso l'oralità ed è caratterizzato da una complessiva semplificazione: del latino spariscono il sistema delle declinazioni, le desinenze verbali e le costruzioni sintattiche più complesse.

Nei territori in cui la dominazione romana non si era consolidata, come in Germania e in Inghilterra, si originano invece lingue che, pur avendo anche elementi in comune con il latino, sono tributarie degli idiomi dei popoli invasori. Nel caso dell'inglese, per esempio, sono gli Angli e i Sassoni, migrati in Britannia a metà del V secolo, a fornire la base per la lingua del territorio.



Una scena di aratura in una miniatura del XV secolo. Firenze, Biblioteca Riccardiana.

Le prime testimonianze

La comparsa dei volgari neolatini è inizialmente testimoniata da testi di natura non letteraria, che hanno finalità legate alla vita politica, giudiziaria o sono anonime scritture nate quasi per gioco.

Nell'813, nel corso del **Concilio di Tours**, Carlo Magno sollecita i vescovi a pronunciare le loro omelie non in latino, ma nelle lingue che la popolazione comprende: le lingue romanze e la lingua tedesca parlate nei territori dell'impero.

Tre decenni dopo, il 14 febbraio dell'842, con il cosiddetto **Giuramento di Strasburgo**, due dei tre nipoti di Carlo Magno, Carlo e Ludovico, si impegnano pubblicamente in un patto di reciproco sostegno contro il fratello Lotario, erede del titolo imperiale e della sovranità su alcuni territori al confine tra l'area francese, governata da Carlo, e l'area tedesca, governata da Ludovico. Dopo una premessa ufficiale, pronunciata in latino, i fratelli giurano ciascuno nella lingua dell'altro, Carlo nel tedesco antico e Ludovico nell'antico francese, per consentire agli eserciti

schierati di comprendere i contenuti del giuramento: è l'atto di nascita dei volgari neolatini, in particolare del francese, documentato ufficialmente per la prima volta grazie a un cronista dell'epoca, Nitardo, autore di un'opera di storia sui tre sovrani.

Nella nostra penisola la prima attestazione di un volgare italico compare in un documento di datazione incerta, probabilmente risalente a fine VIII-inizio IX secolo, rinvenuto nel 1924 nella Biblioteca Capitolare di Verona. È il cosiddetto ***Indovinello veronese***, inserito da un copista a margine di un codice liturgico, che attraverso l'immagine dell'aratura e della semina allude all'attività della scrittura.

T1 Indovinello veronese

Se pareba boves alba pratalia araba et albo versorio teneba et negro semen seminaba

"Si spingeva innanzi i buoi, arava un bianco campo, teneva un bianco aratro e seminava una nera semente"

La base linguistica è ancora latina, ma nel testo si colgono tuttavia significative trasformazioni in direzione di una lingua nuova, come la caduta delle desinenze personali nelle forme verbali (*pareba*, *teneba, seminaba*, prive della *-t* finale).

I primi documenti in cui il volgare italico compare consapevolmente contrapposto al latino sono i cosiddetti "**placiti cassinesi**", sentenze giudiziarie risalenti agli anni 960-963. Essi riguardano la causa per la proprietà di alcuni terreni contestata al monastero di Montecassino: per vincerla l'abate Aligerno deve dimostrare che essi sono occupati dai benedettini da più di trent'anni; perciò si avvale di testimonianze che il giudice di Capua, Arechisi, fa registrare nella lingua in cui vengono rese. I placiti sono quattro, di cui quello più antico, pronunciato a Capua nel 960 e inserito nel verbale del processo, redatto in un latino peraltro molto scorretto, recita:

T2 Placito capuano

Sao ko kelle terre, per kelle fini que ki contene, trenta anni le possette parte sancti Benedicti

"So che quelle terre, entro quei confini che qui si descrivono, trent'anni le ha tenute in possesso l'amministrazione patrimoniale di San Benedetto"

Lo scarto tra il latino medievale e il volgare italico è segnalato in particolare dalla congiunzione *ko* (il futuro *che* dell'italiano) per introdurre una subordinata oggettiva, in latino non segnalata da alcuna congiunzione, dalla totale scomparsa delle desinenze dei casi nei sostantivi e dalla particella pronominale *le*, del tutto assente in latino.

Agli ultimi anni del secolo XI risale infine l'**iscrizione di san Clemente**, inserita in un affresco nella basilica sotterranea di san Clemente al Laterano a Roma. L'immagine rappresenta un episodio della vita del santo e in essa compaiono a corredo delle pitture, come in una sorta di antico "fumetto", alcune frasi nel nuovo idioma.

T3 Iscrizione di san Clemente

SISINIUM: *Fili de le pute, traite.*
GOSMARIUS: *Albertel, trai.*
ALBERTELLUS: *Falite dereto co lo palo, Carvoncelle!*
SANCTUS CLEMENS: *Duritiam cordis vestris, saxa traere meruistis.*

SISINNIO: Figli di puttana, tirate!
GOSMARIO: Albertello, tira!
ALBERTELLO: Poniti dietro a lui col palo, Carboncello!
SAN CLEMENTE: A causa della durezza del vostro cuore, avete meritato di trascinare sassi.

Nell'iscrizione i persecutori pagani parlano in volgare, usando anche espressioni scurrili, mentre il santo parla in latino.

Le nuove forme del libro

Nell'epoca classica il libro aveva la forma del *volumen*, il rotolo di papiro, materiale economico ma fragile. Nell'Alto Medioevo, invece, si diffonde la forma del **codice**, libro a pagine da sfogliare; essendo realizzato in **pergamena**, materiale di origine animale più resistente che richiede una lavorazione lunga e complessa, il codice ha un costo elevato e dimensioni imponenti, che lo rendono difficilmente maneggevole: perfino nelle scuole vengono utilizzati raramente e necessitano comunque sempre di un supporto. La sua produzione avviene all'interno degli *scriptoria* dei monasteri e vi contribuiscono molte figure di artigiani: conciatori di pelli, rilegatori, gioiellieri, amanuensi e miniatori.

In età comunale anche il formato del libro conosce un mutamento. Le nuove modalità di studio e di consultazione, sui banchi delle università, in casa, negli uffici e nelle botteghe ne impongono dimensioni più piccole e maneggevoli. Al testo inoltre si aggiungono indici, rubriche e note per renderlo più accessibile.

Al supporto della pergamena si affianca la progressiva introduzione della **carta**: a Fabriano (presso Ancona, nelle Marche) le prime notizie sull'attività manifatturiera si hanno a partire dalla metà del XIII secolo. L'introduzione di innovazioni come l'uso di una sorta di marchio di fabbrica, detto filigrana, per segnare i fogli, il cui esempio più antico risale al 1282, e l'uso di una colla che previene il deterioramento dei fogli stessi, fanno ben presto di Fabriano il centro di produzione più importante in Italia, un primato destinato a durare fino quasi ai nostri giorni. Sempre nel Duecento, inoltre, al cosiddetto "quaternione", l'antenato del nostro quaderno, composto da quattro fogli e sedici pagine, in uso nei secoli precedenti, si inizia a preferire un fascicolo a sei fogli, dapprima in Inghilterra e a seguire in Francia e in Italia.

I luoghi della letteratura

Anche nel Duecento la **Francia**, dove ha inizio la letteratura europea in volgare, resta un centro di grande importanza sia per la letteratura in lingua d'*oïl*, nella quale vengono scritti poemi e romanzi, sia per quella in lingua d'*oc*, in cui si esprime la trobadorica.

Quanto all'**Italia**, la frammentazione politica e linguistica fa sì che le esperienze letterarie del Duecento siano molto variegate.

In **Umbria** fiorisce la letteratura religiosa. Qui, ne 1224, Francesco d'Assisi scrive in volgare umbro illustre il *Cantico delle creature*, a lungo considerato il primo documento ufficiale della nostra letteratura. Pochi decenni dopo Jacopone da Todi (ca. 1230-1306) compone le sue *laudi*, opponendo alla religiosità gioiosa di Francesco una visione negativa della vita terrena e della dimensione corporale dell'esistenza umana. Sempre nella prima metà del XIII secolo in **Sicilia**, alla corte palermitana di Federico II, nasce la prima lirica cortese sul suolo della nostra penisola, in siciliano illustre ma giunta a noi attraverso le trascrizioni dei copisti toscani. I poeti della Magna Curia, funzionari imperiali, derivano dai provenzali il tema dell'amore e della sua origine. A un poeta siciliano, Iacopo da Lentini (ca. 1210-1260), si deve con ogni probabilità l'invenzione del sonetto, struttura metrica destinata ad avere uno straordinario successo nella nostra letteratura.



Uccelli si cibano di pesci in uno stagno in una miniatura tratta dal *De arte venandi cum avibus*, il trattato sulla falconeria scritto da Federico II nel XIII secolo. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica.

L'Europa letteraria alla fine del Duecento

1 *Chanson de geste*
Tra l'XI e il XIII secolo, nel Nord della Francia, vengono composte numerose *chansons de geste*, poemi epici in lingua d'*oïl*; dalla metà del XII secolo, sempre in lingua d'*oïl*, si diffondono anche i romanzi cortesi.

2 Lirica provenzale
In Provenza, tra l'XI e il XIII secolo, si diffonde la poesia cortese, in lingua d'*oc*, nata per intrattenere il pubblico delle corti e affidata ai testi e alle melodie dei trovatori.

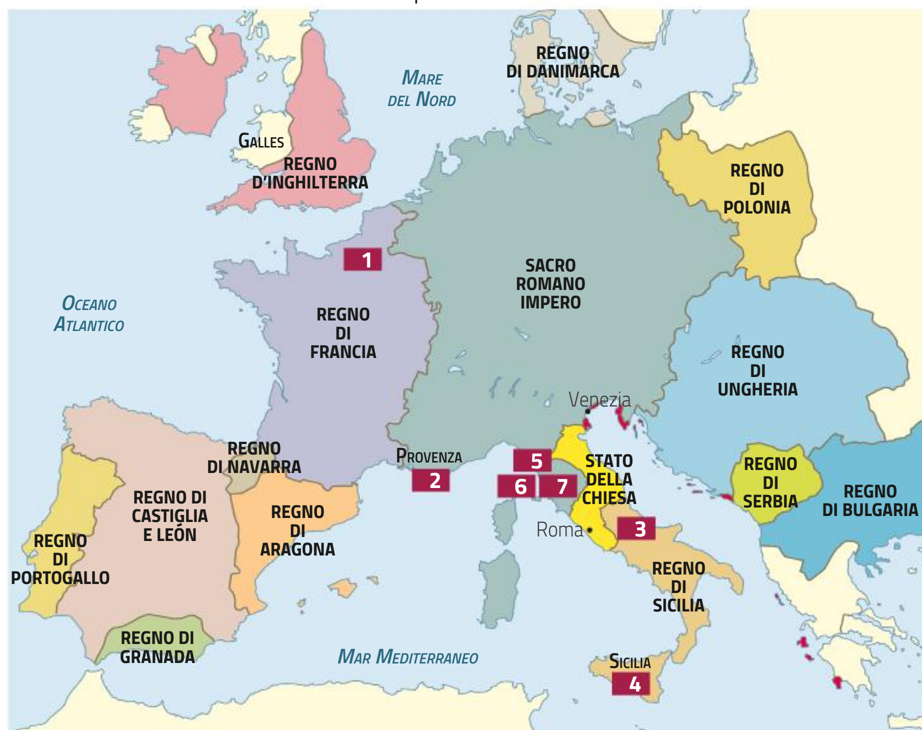
3 Letteratura religiosa
Nella prima metà del Duecento si diffonde la poesia di argomento religioso.

4 Scuola siciliana
Nella prima metà del Duecento prende vita una scuola poetica formata da funzionari di corte che si dedicano a comporre liriche di tema amoroso.

5 Poesia siculo-toscana
Dalla metà del Duecento i motivi della Scuola siciliana si diffondono in Toscana, dando origine alla poesia siculo-toscana.

6 Stilnovo
Negli ultimi decenni del XIII secolo, in area tosco-emiliana, nasce la corrente del dolce Stilnovo, che innova la poesia amorosa nei contenuti e nelle forme.

7 Poesia comico-realistica
Accanto alla lirica amorosa, sempre nella regione tosco-emiliana prendono vita anche altri generi letterari, come la poesia comico-realistica e la novellistica.



Intorno alla metà del secolo, in **Toscana** si avvia la trascrizione dei testi dei poeti siciliani e nasce la cosiddetta Scuola toscana. Al tema d'amore, ereditato dai provenzali e dai siciliani, si affianca quello politico, favorito dall'assetto dei Comuni, divisi nelle opposte fazioni dei guelfi e dei ghibellini. Temi e forme dei poeti provenzali vengono così innestati su un tessuto socio-politico del tutto differente. Nello scorcio finale del secolo, sempre in Toscana, e in particolare a Firenze, si diffonde il dolce Stilnovo, inaugurato dal bolognese Guido Guinizzelli (1235 ca.-1276). Stilnovistica è anche buona parte della produzione giovanile di Dante Alighieri, che a Firenze compone la *Vita nova*.

I generi letterari

Come spesso accade agli albori di una nuova letteratura, anche nell'Europa medievale il primo genere letterario a comparire è la **poesia epica** pag. 24 che si diffonde in molte regioni: l'Inghilterra, la Scandinavia, la Germania, la Spagna e soprattutto la Francia, dove viene chiamato *chanson de geste*. La **poesia lirica** pag. 30 compare più tardi, nel XII secolo, nelle corti della Francia meridionale per opera dei trovatori, che cantano l'amore detto "cortese" e si diffonde nelle aree circostanti come la Germania e l'Italia settentrionale. Anche dopo la fine dell'esperienza trobadorica, il genere mantiene la sua grande vitalità adattandosi a nuovi contesti socio-culturali come il regno di Federico II, dove fiorisce la Scuola siciliana, e i Comuni dell'Italia centro-settentrionale, dove numerosi poeti di estrazione borghese rielaborano i modi e i temi della poesia cortese. In Italia centrale si diffonde invece una poesia di tipo religioso, la **lauda**, strettamente legata all'esperienza religiosa di Francesco d'Assisi e del suo ordine pag. 58.

Un filone poetico particolarmente florido nel Duecento è la **poesia didattica**, che trasmette insegnamenti morali, religiosi o scientifici per lo più in forma allegorica. Viene praticata nelle

aree più disparate: in Francia abbiamo l'imponente poema allegorico *Roman de la Rose*, iniziato da Guillaume de Lorris e terminato da Jean de Meung; in Italia settentrionale i poemi religiosi di Bonvesin de la Riva, che è originario di Milano e scrive sia in volgare sia in latino, e di Giacomino da Verona; a Firenze il *Tesoretto* di Brunetto Latini, maestro di Dante.

Anche la **narrativa**, che è scritta sia in prosa sia in poesia, conosce una grande diffusione. Un filone particolarmente fortunato è quello del **romanzo cortese** pag. 43, così chiamato perché è destinato all'aristocrazia di corte; narra le gesta di re Artù e dei suoi cavalieri ("ciclo bretone") o le storie dell'antichità pagana ("ciclo classico"). Le storie cortesi hanno grande fortuna anche presso il pubblico borghese dei Comuni, che però apprezza anche altre forme di narrativa come la **novella** pag. 474, che nel Duecento comincia la sua fortunatissima storia con la raccolta anonima intitolata *Novellino* o i **resoconti di viaggio** come il celebre *Milione* di Marco Polo pag. 483.

La **trattatistica** in prosa è in gran parte di carattere religioso, anche nella forma allegorica dei bestiari di cui abbiamo già parlato. Tuttavia sono ben rappresentate anche le opere di argomento laico come il *Trésor*, l'enciclopedia che Brunetto Latini scrisse in lingua d'*oïl* durante il suo esilio in Francia e la *Composizione del mondo* di Ristoro d'Arezzo, di argomento cosmologico-geografico. Particolarmente importante per l'influenza che ebbe sulla poesia cortese è il *De amore* di Andrea Cappellano, scritto in Francia all'inizio del Duecento o poco prima: prendendo a modello l'*Arte di amare* di Ovidio, l'opera spiega in tre libri e con una dettagliata casistica che cosa è l'amore, come può nascere e come si può conservare, concludendosi con una *reprobatio amoris* ("rifiuto dell'amore") che esorta il destinatario, l'amico Gualtieri, a dedicarsi all'unico vero amore, quello per Dio. Infine, ricordiamo la **manualistica** retorica che insegna l'arte di parlare e scrivere bene, fondamentale per avere successo nella vita politica, come mostrano la *Ars dictaminis* del bolognese Guido Fava o la *Rettorica* di Brunetto Latini.

CONNESSIONI Il *De amore* di Andrea Cappellano

Andrea Cappellano è un nome pieno di mistero: ci si è chiesti se sia un personaggio fittizio o se sia davvero esistito; se il suo titolo sia *capellanus* ("prete di corte") o *cambellanus* ("ciambellano", un importante funzionario); se sia stato cappellano della contessa Maria di Champagne tra il 1184 e il 1186 o ciambellano del re di Francia Filippo II Augusto nel 1190-1191. Molto incerta è anche la datazione del suo trattato *De amore*, che possiamo collocare solo genericamente nell'ultimo quarto del XII secolo, se non poco dopo.

Una cosa sola è sicura: l'enorme fortuna che il suo trattato ha avuto presso i poeti d'amore dei secoli successivi. Basterà ricordare Guido Cavalcanti, che si raffigura *d'Andrea coll'arco in mano* (cioè munito dei precetti di Andrea Cappellano) o Cino da Pistoia, quando dice *studio sol nel libro di Gualtieri / per trarne vero e novo intendimento* (Gualtieri è il nobile a cui Andrea Cappellano dedica il libro per alleviare le sue pene d'amore).

Ma anche le tenzoni dei poeti siciliani e toscani sulla natura dell'amore sono evidentemente influenzate da alcuni passi di Andrea, come questo proveniente dal primo libro:

> «L'amore è una passione innata che procede per visione e per incessante pensiero di persona d'altro sesso, per cui si desidera soprattutto godere l'amplesso dell'altro, e nell'amplesso realizzare concordemente tutti i precetti d'amore.
>
> Che l'amore sia passione, si vede facilmente. Infatti, prima che l'amore sbocci da tutte e due le parti, non esiste angoscia maggiore, perché l'amante teme sempre che l'amore non ottenga l'effetto desiderato e che siano inutili le sue fatiche. Teme anche i pettegolezzi della gente e tutto ciò che gli può nuocere, perché le cose non compiute vengono meno al più piccolo turbamento. Se l'amante è povero, teme che la donna disprezzi la sua povertà; se è brutto, teme d'essere disprezzato per la sua bruttezza o che la donna si leghi a un altro più bello; se è ricco teme che la sua spilorceria di una volta possa danneggiarlo. A dire il vero, non c'è nessuno che possa elencare le paure che sono proprie di ogni amante. È dunque passione quell'amore che sorge da una parte sola, e si può chiamare amore di uno solo.
>
> E anche quando si compie l'amore di entrambi, le paure non diminuiscono perché l'uno e l'altro amante teme di perdere per le fatiche di un altro ciò che con molta fatica ha ottenuto - cosa che risulta più dura dell'essere delusi nella speranza e sentire che la fatica non porta frutti. È più doloroso perdere quanto si è ottenuto che essere spogliati della speranza di ottenere. Teme anche di offendere in qualche modo l'amante. E sono tante le paure che è troppo difficile enumerarle».

(A. Cappellano, *De amore*, trad. di J. Insana, Milano, SE, 1996)

A TU per TU con l'EPOCA

L 1 Jacques Rossiaud, *I cittadini e il denaro*

Il cittadino e la vita di città

Il passo, incluso in un testo cardine della storiografia sul Medioevo, *L'uomo medievale* di Jacques Le Goff, mette a fuoco la straordinaria molteplicità delle attività e delle **classi sociali** impegnate all'interno delle mura cittadine, la rapida affermazione del **modello borghese** e con esso della **mobilità del denaro**.

Sarebbe risibile e vano pretendere di descrivere in poche righe la straordinaria diversità delle attività e delle società cittadine. Tutti sappiamo bene che dietro le mura stavano gomito a gomito, secondo proporzioni sempre diverse, canonici e studenti, nobili e vignaioli, patrizi e proletari, mercanti all'ingrosso e rigattieri, artigiani altamente qualificati e manovali sballottati, secondo il destino individuale e le circostanze, tra il lavoro e la mendicità. Tutti sappiamo anche che i proletari erano più numerosi degl'imprenditori e che i patrizi si contavano sulle dita di una mano. Un solo esempio: verso il 1300 a Saint-Omer[1] si censiscono da 5 a 10 cavalieri, 300 ricchi, 300 possidenti e 10.000 capifamiglia in tutto, di cui tra i 2.500 e i 3.000 poveri [...]. Inoltre le differenze di statuti, di origini, di condizione, in breve di qualità, introducevano delle divisioni che si sovrapponevano a quelle della fortuna. Il che non impedisce che il modello sociale cittadino sia il borghese e il criterio di differenziazione essenziale il danaro. Ovunque l'uomo di città suddivide la massa umana che lo circonda in *grandi* e *medi*, *grassi* e *magri*, *grossi* e *minuti*; determina il posto dell'individuo nella gerarchia in funzione delle sue entrate, del suo prezzo. Gli esperti di fiscalità cittadina si pongono dei quesiti sul prodotto del capitale più che sulla sua natura. È quanto dire che, salvo eccezioni (ebrei o stranieri) la condizione finisce sempre per avere il sopravvento sullo statuto, la considerazione sul disprezzo e, nonostante delle temporanee frenate, il danaro permette di passare dall'impresa artigianale agli affari, di forzare l'ingresso a un'hansa[2], a un mercato, a un circolo di ricchi, infine di aggregarsi al «patriziato».

Le funzioni cittadine possono essere molteplici (si diversificano sempre di più); prende il sopravvento la mentalità mercantile che modella le sensibilità e i comportamenti. [...] molti artigiani sono dei commercianti a *part time*; l'artigiano salariato vende la propria capacità, il possidente una camera o un terreno, il giurista la sua scienza del diritto, il professore la sua cultura, il manovale la sua forza fisica, il giocoliere la sua abilità, la prostituta il suo corpo. I loro *ministeria*[3], i loro mestieri, sono ordinati in funzione di un sistema di reciproci scambi che gli uni (i teologi) chiamano il bene comune, e gli altri (i borghesi) il mercato, secondo un giusto prezzo fissato giorno per giorno in danaro sul mercato o sul posto di reclutamento.

Perché il danaro è il sangue della città, il suo fluido vitale [...] e il suo principio organizzatore. Quando il borghese compare in una *chanson de geste*, in un *fabliau* o in un detto, si tratta di un mercante rappresentante naturale di danaro sonante. I chierici, quando non l'accusano di usura, gli rimproverano il suo attaccamento al guadagno, la sua *avaritia*.

Le fortune borghesi conservano in effetti quasi sempre una parte del loro carattere originario: la mobilità. Facilmente mascherate o ostentate, fatte di lingotti, di pezzi di vasellame prezioso, poi di strumenti di credito e di contratti – commesse, prestiti di guerra, depositi bancari – queste fortune sono dinamiche e vive. Anche trasformate dal successo restano relativamente flessibili:

1 *Saint-Omer*: città francese nella regione dell'Alta Francia.

2 *hansa*: lega.

3 *ministeria*: incarichi, compiti.

case, laboratori, banchi di vendita, terre vicine alla città sono facilmente negoziabili; quanto ai patrizi, detentori di signorie e di blasoni[4], non divengono mai gente che vive di sola rendita, ma, ancora nel secolo XIV, sono spesso cambiavalute, appaltatori di pedaggi, di diritti d'ingresso e di tasse come quei cavalieri d'Arles, di Marsiglia o di Pisa che, nel secolo XII, costruivano la loro posizione di potere accaparrandosi i diritti che pesavano sul sale, sul grano o sulle stoffe.

La storiografia liberale[5], sedotta dall'abbondanza monetaria, dalla perfezione delle tecniche commerciali e dalle immense possibilità offerte all'iniziativa privata, vedeva volentieri in ciascun abitante di una metropoli italiana o fiamminga l'artefice fortunato di un successo commerciale; non lasciamoci trarre in inganno da questa leggenda dorata. Molti uomini non poterono e non vollero rischiare le loro magre economie e la salvezza dell'anima loro in imprese marittime o nell'usura. Tuttavia ogni cittadino era, volente o nolente, attento alla buona amministrazione del danaro, ai movimenti del capitale, agli avvenimenti che riguardavano i mercati di approvvigionamento o di vendita; Pisani e Genovesi perché dipendevano dal grano della Romania, della Sicilia o del Rodano, tessitori e gualchierai[6] fiamminghi perché temevano la disoccupazione quando non arrivava più la lana inglese; operai parigini e lionesi verso il 1430 perché la pace con la Borgogna significava per loro una vita più facile...

(J. Rossiaud, *I cittadini e il denaro* in *L'uomo medievale*, a cura di J. Le Goff, Bari, Laterza, 1993)

4 *blasoni*: stemmi.
5 *liberale*: seguace cioè del liberalismo economico.
6 *gualchierai*: operai del settore laniero.

CHE COSA CI DICE QUESTO TESTO SUL **Duecento**

Il testo focalizza due aspetti peculiari della dimensione cittadina che caratterizza il Basso Medioevo, la stratificazione sociale e la mobilità del denaro. Dentro le mura convivono *gomito a gomito* (r. 2) persone di diversa estrazione, clerici e laici, nobili e plebei, artigiani, contadini, operai, questi ultimi ascrivibili al novero di quei *proletari* (r. 3) che detengono il primato solo nel numero. In un panorama così eterogeneo, in cui alle divisioni indotte dalla sorte si sommano quelle prodotte da fattori esogeni, si impone come modello sociale cittadino quello borghese, che individua nel *danaro* (r. 11) il fondamentale criterio di diversificazione. Esso, garante di una condizione che prevale su qualsiasi statuto (salvo rare eccezioni), diventa il coefficiente dell'unica forma di mobilità sociale possibile, che permette nei casi più fortunati l'ascesa fino al patriziato. La *mentalità mercantile* (r. 20) finisce così per imporsi e modellare *sensibilità* e *comportamenti* (r. 20) in una società in cui ognuno vende ciò di cui dispone in un circuito di scambi, appellato dai teologici *bene comune* (r. 25) e dai mercanti *mercato* (r. 25), in cui il denaro è a un tempo *fluido vitale* e *principio organizzatore* (r. 27). E non importa che sia moneta sonante: trasformato in lingotti o vasellame prezioso, poi in strumenti di credito con la progressiva "invenzione" delle banche che affonda le radici proprio nel Medioevo, o finanche in beni immobili, resta comunque un duttile strumento di negoziazione, intorno al quale gravitano sovente perfino gli stessi "patrizi", che, pur nobili, non si limitano a vivere solo di rendita. Anche nel Medioevo, tuttavia, c'è chi preferisce non rischiare, per il timore di perdere i propri averi o per scrupoli religiosi, ma di fatto ormai l'amministrazione delle proprie sostanze si avvia a diventare la *forma mentis* di un'intera società.